

*Un '900 di frammenti.*

"Il Novecento, dunque, è questo: è un'epoca in cui tutto si spacca, tutto si distrugge, tutto si isola dal resto. E molto più splendido di un periodo in cui tutto è conseguente".

Con questa frase, tratta dal saggio dedicato da Gertrude Stein a Picasso, Beppe Schiavetta introduce una sua personale allestita ad Alassio, presso la Saletta dell'Ippocampo (via Alessandro Volta 20), aperta sino al prossimo 20 agosto.

Il senso di quest'epigrafe va riconosciuto non in una volontà di rottura dei legami (che, al contrario, persistono ben saldi) fra la ricerca dell'autore e gli schemi invalsi nell'arte contemporanea né in una tendenza alla disomogeneità del suo percorso, bensì nella precisazione di una poetica incentrata sul frammento, in cui sopravvivono i valori dell'unità spezzata e si scopre il materiale d'una ricomposizione possibile. Dal tempo, non lontano, degli "incasinati diedri" il lavoro di Schiavetta è venuto via via concentrandosi - come ha notato Germano Beringheli - sul "lumen naturale" inteso come spazio di un'espressività originaria ed illimitata, riducendo al minimo le componenti metriche ed oggettuali che avevano caratterizzato opere quali "Il giardino della mia infanzia" (1984), forse la sua più nota per esser stata a suo tempo riprodotta su "l'Espresso" e quindi sulla copertina de "La chiave dell'Alleluja", il bel volume di memorie familiari di Stefano Carrara Sutour. A questo processo di riduzione (che non sopprime l'attenzione per la saldezza dell'impianto costruttivo del quadro, retto da una sorta d'intuizione strutturale profonda, né elide completamente il dato oggettuale, mantenuto nello spessore dei fogli di cellulosa evidenziato dalla slabbrature provocate dalle lacerazioni) si accompagna un'esaltazione dell'elemento cromatico che dalle aeree, allusive trasparenze d'un tempo sembra trapassare ad una piena intensità vitale.

*Da il "Corriere Mercantile", Agosto 1988 S. Ricaldone*